

“TESTIMONI DI SOLIDARIETA’, RESPONSABILI DEL BENE COMUNE”

Ernesto Preziosi
Padova, 7 novembre 2004

Vorrei partire dai fondamenti biblici della responsabilità. Proviamo a chiederci *perché* ha senso anche oggi che noi cristiani siamo responsabili gli uni degli altri. Ricerchiamo un perché che sia profondo e che sia specifico. Chiediamoci dove sia ciò che ci caratterizza per esempio rispetto al concetto di “filantropia” tramandatoci dalla filosofia greca.

Si tratta di riflettere sulla vocazione cristiana come “vocazione” politica, iscritta nella chiamata stessa dell’uomo posto a vivere nel mondo di cui è ritenuto responsabile e in una realtà più o meno strutturata: popolo-comunità, che comporta una responsabilità verso gli altri. Esercitando tale responsabilità, l’uomo salva se stesso ed “eleva” il mondo verso Dio. Già il Concilio ci aveva ricordato che la “compenetrazione di città terrena e città celeste non può certo essere percepita se non con la fede” (GS n. 40, c).

1. IL FONDAMENTO DELLA CHIAMATA ALLA RESPONSABILITÀ: CHIAMATI A ESSERE FRATELLI

Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando... vi ho chiamati amici perché tutto quello che ho udito dal Padre l’ho fatto conoscere a voi (Gv 15,14-15).

I cristiani, coloro che “sono di Cristo” perché fanno quel che Lui ha comandato, sono stati chiamati amici dal Dio che li ha salvati e redenti. Noi siamo gli amici di Gesù perché per mezzo di Lui abbiamo conosciuto il Padre.

Il concetto di amicizia viene poi da san Paolo quasi “tradotto” in quello di “figliolanza” e, di conseguenza, di “fratellanza”:

In lui [Cristo] ci ha scelti... predestinandoci a essere suoi figli adottivi (Ef 1,4)

E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo (Rm 8,17).

La nostra fratellanza – che non è di sangue – è in fondo ben più profonda, proprio perché deriva dal fatto che Dio ci considera “amici”. L’amicizia che Dio offre all’uomo e all’umanità è fondamento dell’amicizia e della fraternità fra gli uomini. È l’offerta definitiva fatta mediante suo Figlio dopo che Dio aveva come sperimentato lo scacco subito a suo tempo dall’uomo. Uomo che, nei primi capitoli della Genesi, è colui che rifiuta prima l’amicizia con Dio e di conseguenza la fraternità di Abele.

Come è stato notato¹ le domande che troviamo nel famoso passo di Genesi sono due.

La prima è: «*Dove sei?*» (Gen 3,9). La domanda suppone che l’uomo si sia nascosto, tentando di sottrarsi alla presenza di Dio. Adamo ha rotto la prima e fondamentale solidarietà.

E la seconda domanda rivolta da Dio all’uomo è: «*Dov’è Abele, tuo fratello?*» (Gen 4,9). Caino risponde: «*Non lo so, sono forse il custode di mio fratello?*». In questa fraternità negata, nella libertà misteriosa dell’uomo, sta un preciso richiamo a quella coscientizzazione che ci fa riconoscere, nella libertà, ciò che siamo: fratelli.

¹ Bruno Maggioni, in AAVV, *Educare a una cittadinanza responsabile*, CEI Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro, p. 58.

«L'uomo – scrive Bruno Maggioni - vuole scuotersi di dosso la seconda solidarietà, come ha fatto con la prima. Dio suppone che l'uomo si preoccupi del fratello, e invece l'uomo vuole vivere per sé, estraneo al fratello. Questa pagina riguarda l'umanità intera, significativamente descritta nei termini della fraternità. E mostra da subito il contrasto tra il disegno di Dio e il disegno dell'uomo. E mostra che si rompe la seconda solidarietà, ogni qualvolta si rompe la prima. Ma mostra anche che Dio non rompe mai la sua solidarietà, e questa è la vera ragione che non permette alla storia, in nessun caso, di incepparsi definitivamente: Dio protegge Caino (4,15)».²

È proprio la **fraternità** il primo fondamento della responsabilità del cristiano. Quella fraternità che deriva dalla parola di Gesù: *Vi ho chiamato amici* (Gv. 15, 15).

Ed è la **fraternità** il primo fondamentale aiuto che il cristiano può offrire alla politica e attraverso essa alla comunità degli uomini. Non è poca cosa, e ci si potrebbe fermare anche solo su questo primo punto per considerare la specificità dell'apporto cristiano: perché la fraternità ci richiama ad una figliolanza – non circoscritta a Stati e nazioni – ma che è già universale; perché la fraternità porta con sé una sollecitudine verso ciascuno visto come il prossimo: “ogni uomo è mio fratello”; perché la fraternità chiama in causa una legge che potrà essere articolata in modi diversi, ma è la legge dell'amore: "Amatevi gli uni gli altri".

Fraternità allora come modo esigente di vivere il nostro battesimo, come modalità per dare concretezza al comandamento dell'amore, della carità politica. Già lungo il '900 più di un pontefice ha indicato nella politica una forma esigente di carità³.

2. LA RESPONSABILITÀ TRA GLI UOMINI SI CONCRETIZZA NELLA SOLIDARIETÀ E NEL BENE COMUNE

Portate i pesi gli uni degli altri e adempirete così la legge di Cristo (Gal 6,2)

La fraternità si ispira quindi a quel “modello” che è la **solidarietà di Dio** con l'uomo e che si è espressa in sommo grado allorché Egli ha mandato suo Figlio a salvare il mondo. L'incarnazione di Cristo, sta a significare per tutti noi - non solo per i laici - un cammino da seguire, e uno stile di vita da intraprendere. È un atteggiamento da scegliere e da maturare che si accompagna con la considerazione che i pesi non sono tutti uguali, così come non sono uguali le spalle che li portano.

Il Cristo ci indica la strada da seguire: se siamo suoi amici, se siamo fratelli, se siamo coeredi, allora dobbiamo “portare i pesi gli uni degli altri”, soprattutto di coloro che più hanno bisogno dell'aiuto materiale e 'morale'. Non dimentichiamo che Lui è venuto per salvare l'uomo, 'tutto' l'uomo. E chiede a noi di fare altrettanto. L'azione del Cristo è rivolta a tutti, ma vi è in Lui una sollecitudine particolare, soprattutto verso i poveri.

² Ib.

³ Il primo fu Pio XI; nel settembre 1924 ricevendo i membri della FUCI reduci dal loro Congresso tenuto a Palermo, espresse alcune preoccupazioni: "Ci pare di vedere qua e là emergere idee ed apprezzamenti, atteggiamenti e movenze che non sembrano fatte per tranquillizzarCi. Dice, per esempio, qualcuno: «Il Santo Padre non dovrebbe occuparsi di politica; dovrebbe lasciar fare a noi... Non abbiamo bisogno di indicazioni...». Quando la politica si accosta all'altare, allora la religione e la Chiesa, ed il Papa che le rappresenta, sono non soltanto nel diritto, ma anche nel dovere di dare indicazioni e direttive, che anime cattoliche hanno il diritto di richiedere e il dovere di seguire. Così la più grande linea di politica fu tracciata dal Divino Maestro, quando diceva: *Date Caesari quae sunt Caesaris, Deo quae sunt Dei* e toccavano pure le più gravi questioni politiche gli Apostoli quando insegnavano *omnis potestas a Deo*"³. (...) "Non dovremmo sentire il bisogno di insistere su questo tema, perché abbiamo sempre parlato ad un modo: la politica per la politica, la lotta politica, la politica di partito, l'Azione Cattolica non deve, non può farla, appunto perché è cattolica. Escludere dunque affatto la politica? Neppure. Ricordiamo a voi giovani quello che dicemmo la prima volta che Ci incontrammo colla Gioventù Cattolica nel cortile di San Damaso: La politica a suo tempo, quando si deve, da chi si deve, con opportuna preparazione: preparazione completa: religiosa, culturale, economica, sociale, e quanto può dirsi di meglio, perché l'Azione Cattolica, pur non facendo essa medesima della politica, vuole insegnare ai cattolici a fare della politica il miglior uso, al quale sono appunto tenuti tutti i buoni cittadini e i cattolici in particolar modo, perché la stessa professione cattolica esige da loro che siano i migliori cittadini" (in *Discorsi di Pio XI*, edizione italiana a cura di Domenico Bertetto sdb, 3 voll, SEI, Torino, 1960, vol. I, p.258).

In questo cammino terreno che ci deve portare, col suo aiuto, a costruire cieli nuovi e terra nuova, **la Chiesa** sostiene con la proclamazione della Parola, l'Eucarestia, i sacramenti...il servizio della carità ad essere fedeli alla sequela di Cristo, e al servizio dell'uomo. Di conseguenza dovremmo aspettarci che le liturgie siano improntate a questo stile fraterno di servizio al mondo, nel riferimento alla centralità di Cristo e nel servizio all'uomo concreto, storico.

Questo servizio all'uomo si esplica nel far crescere le persone nella loro integrità umana, sociale, e spirituale e come 'popolo' di Dio. Per questo occorre lavorare ed impegnarsi perché si rimuovano tutti gli ostacoli che possono impedire o rendere difficile la crescita dell'uomo.

Dalla solidarietà alla partecipazione politica

Indubbiamente man mano che procede nella storia, il cammino dell'uomo non è privo di ostacoli che, come cristiani, sappiamo avere la loro prima origine proprio dalla prima 'caduta' dell'uomo (in Adamo) e quindi da questa ferita della solidarietà.

Nella prospettiva di sostenere tutti i cristiani, ma anche tutti gli uomini di buona volontà, a ricostruire solidarietà e fraternità, operando soprattutto nelle urgenze che progressivamente si presentano, la Chiesa ha sempre offerto innanzitutto il servizio del suo insegnamento. In questi tempi, poi, in cui i problemi dell'umanità sono diventati complessi e globali, essa offre il contributo del "magistero sociale", dal quale possiamo attingere quei 'principi di riflessione', 'criteri di giudizio', 'direttive di azione', per costruire il bene comune, che è 'bene di tutti e di ciascuno'.

Condividere questo bene comune significa esserne responsabili, ciascuno per la propria parte. Un aspetto di questa responsabilità si traduce oggi in una solidarietà che promuova una nuova partecipazione.

Procedendo nella storia la società umana è progredita non solo nell'ambito scientifico, tecnologico, culturale, ma anche in quello della partecipazione democratica, la quale non può non essere luogo dove i cristiani sono chiamati ad esercitare il loro senso di responsabilità, soprattutto oggi sollecitando e sostenendo una richiesta di "nuova partecipazione"⁴ che emerge in tante realtà di antica e nuova democrazia.

Qual è allora il compito del credente?

«I fedeli laici non possono affatto abdicare alla partecipazione alla "politica", ossia alla molteplice e varia azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune»⁵, che comprende la promozione e la difesa di beni, quali l'ordine pubblico e la pace, la libertà e l'uguaglianza, il rispetto della vita umana e dell'ambiente, la giustizia, la solidarietà, ecc."⁶

⁴ Leggiamo nella nota dottrinale della Congregazione per la dottrina della fede del novembre 2002: "Le attuali società democratiche, nelle quali lodevolmente tutti sono resi partecipi della gestione della cosa pubblica in un clima di vera libertà, richiedono nuove e più ampie forme di partecipazione alla vita pubblica da parte dei cittadini, cristiani e non cristiani. In effetti, tutti possono contribuire attraverso il voto all'elezione dei legislatori e dei governanti e, anche in altri modi, alla formazione degli orientamenti politici e delle scelte legislative che a loro avviso giovano maggiormente al bene comune. La vita in un sistema politico democratico non potrebbe svolgersi proficuamente senza l'attivo, responsabile e generoso coinvolgimento da parte di tutti, «sia pure con diversità e complementarità di forme, livelli, compiti e responsabilità» (Congregazione per la dottrina della fede, *Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica*, Roma, 24 novembre 2002).

⁵ ib.

⁶ Card. Dionigi Tettamanzi, *Amministrare la Città: una politica per servire l'uomo*, Incontri con gli Amministratori locali, Febbraio 2004.

Viviamo in un'epoca in cui il mondo sembra incontrare problemi che precedentemente non erano visti come tali, ma soprattutto mutamenti impensabili e comunque difficili da interpretare o comunque da gestire. Pensiamo al campo della medicina e della bioetica, o alla difesa dell'ambiente e del creato, al fenomeno delle grandi migrazioni, alla stessa globalizzazione che riguarda economia, finanza, comunicazione fino alla partecipazione democratica stessa.

Una prima reazione di molti di fronte a questi grandi problemi è l'impossibilità di intervenire da parte del cittadino comune, che ritiene di non aver voce in capitolo.

Bisogna rapidamente affrontare questa reazione molto diffusa che porta a un atteggiamento passivo e condizionato, acritico e deresponsabilizzante: ciascun cristiano può e deve dare il suo personale contributo anche motivato dal dover dare ragione della speranza che è nel cuore di credente (cfr. *I Pt 3,15*).

È chiaro che in questa prospettiva è doveroso, soprattutto per chi è impegnato direttamente, con incarichi nella vita pubblica, operare perché tutti sentano il diritto-dovere di partecipare con entusiasmo e disponibilità a costruire la società che ci circonda.

Se da un lato si tratta di educare alla responsabilità e sostenere la fiducia della partecipazione, dall'altro si tratta di contribuire a conferire fiducia alle istituzioni. C'è una credibilità che stenta a riconoscere perché è stata troppe volte bruciata. Un compito primario dei credenti che "forma politica" ai vari livelli è proprio quello di contribuire con stile personale e attraverso un corretto utilizzo delle regole a rendere credibili le istituzioni.

"Bisogna dunque ridare speranza civile e con essa il gusto della responsabilità civile; bisogna creare occasioni di ascolto dei cittadini, di dialogo, di dibattito, di partecipazione. Il sondaggio dell'opinione pubblica serve ad altro, non a far crescere la partecipazione. È una modalità di ascolto tipica del nostro tempo, ma dove l'ascoltato non ne ha nessuna percezione. È uno strumento per capire, ma la partecipazione è altro".⁷

Tante volte, nel dibattere il tema della democrazia, il fatto che la Chiesa e i credenti stimino questa formula, rischiamo di dimenticare che la democrazia non è solo un modo per decidere, ma soprattutto un modo per partecipare da parte di tutti i cittadini.

Per una esigenza schematica proviamo a richiamare un'immagine che ci consente di individuare qualche punto fermo nel cammino di impegno per costruire la città dell'uomo alla luce del Vangelo. Possiamo far riferimento alla metafora della "navigazione", che Giovanni Paolo II ha sintetizzato nella incisiva indicazione evangelica: "Prendere il largo", e considerare almeno tre indicazioni, "le vele" che si ritrovano nella *Pacem in terris* di Giovanni XXIII, ben sintetizzate da Mons. Lorenzo Chiarinelli, Vescovo di Viterbo e Presidente delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani.

Per un impegno politico 'alto' dobbiamo considerare:

a) *La persona umana*

È il fondamento del progetto: la centralità della persona umana. È l'eredità del Concilio Vaticano II⁸. È la scelta che ha caratterizzato i passi del pontificato di Giovanni Paolo II: "La verità che dobbiamo all'uomo è innanzitutto una verità sull'uomo stesso" (Puebla, 28 gennaio 1979).

«È quindi compito fondamentale dei poteri pubblici disciplinare e comporre armonicamente i rapporti tra gli esseri umani in maniera che l'esercizio dei diritti negli uni non costituisca un

⁷ ib.

⁸ cfr. *GS 12; EV 1/1355; Omelia di Paolo VI, 7 dicembre 1965.*

ostacolo o una minaccia per l'esercizio degli stessi diritti negli altri, e si accompagni all'adempimento dei rispettivi doveri; ed è ancora compito loro tutelare efficacemente ripristinare l'esercizio di detti diritti» (cfr. *Pacem in terris*, n. 23)⁹.

b) Il bene comune

Tutti gli esseri umani e tutti i corpi intermedi sono tenuti a portare il loro specifico contributo all'attuazione del bene comune. Ciò comporta che perseguano i propri interessi in armonia con le sue esigenze: e adducano, allo stesso scopo, gli apporti – in beni e servizi – che le legittime autorità stabiliscono, secondo criteri di giustizia, nella debita forma e nell'ambito della propria competenza; e cioè con atti formalmente perfetti e i cui contenuti siano moralmente buoni o, almeno, ordinabili al bene.

Però l'attuazione del bene comune costituisce la stessa ragione di essere dei Poteri pubblici, i quali sono tenuti ad attuarlo nel riconoscimento e nel rispetto dei suoi elementi essenziali e secondo contenuti postulati dalle situazioni storiche (cfr. *Pacem in terris*, n. 20).

c) La partecipazione

È un'esigenza della loro dignità di persona che gli esseri umani prendano parte attiva alla vita pubblica, anche se le forme con cui vi partecipano sono necessariamente legate al grado di maturità umana raggiunto dalla Comunità politica di cui sono membri e in cui operano.

Attraverso la partecipazione alla vita pubblica si aprono agli interessi umani nuovi e vasti campi di bene, mentre i frequenti contatti fra cittadini e funzionari pubblici rendono a questi meno arduo cogliere le esigenze obiettive del bene comune; e l'avvicinarsi dei titolari nei Poteri pubblici impedisce il loro invecchiamento e assicura il loro rinnovarsi in rispondenza all'evolversi sociale (cfr. *Pacem in terris*, n. 28).

3. LA RESPONSABILITÀ DEL MONDO CHE CI È AFFIDATO

Dio vide tutto quello che aveva fatto, ed ecco, era molto buono. Fu sera, poi fu mattina: sesto giorno (Gen 1,31)

La lunga settimana della creazione che Genesi 1 ci racconta conclude ogni giornata con la constatazione che Dio vede che quanto fa “è cosa buona”. La sua opera è dunque un bene prezioso che viene affidato all'uomo.

A noi Dio affida il *mondo*. E che questo dato sia importante e basilare può trovare testimonianza anche dal fatto che i Padri conciliari decisero di scrivere un'intera costituzione sulla Chiesa *nel* mondo contemporaneo (si noti quel “nel” non certo casuale o non intenzionale)

Se dunque di questo mondo siamo responsabili non possiamo non tenere conto di alcuni aspetti (ne richiamo almeno 4) che connotano oggi questo termine:

Il creato

Messo a custodia del ‘giardino’ in cui Dio ha fatto bene ogni cosa, l'uomo è responsabile del creato, e non solo per sé.

“Lo sfruttamento delle ricchezze della natura deve avvenire secondo criteri che non considerino solo le presenti necessità della gente, ma anche i bisogni delle future generazioni. In questo modo il dominio sulla natura, affidato da Dio all'uomo, non sarà governato da considerazioni miopi o

⁹ Mons. Lorenzo Chiarinelli, *Prendere il largo, cattolici nella vita politica: piccola carta di navigazione*, Seminario estivo "Cattolici: la sfida dell'impegno civile per la democrazia", promosso da Retinopera, Vallombrosa 20-21 giugno 2003.

egoiste, ma piuttosto terrà in considerazione il fatto che tutte le cose create sono dirette al bene di tutta l'umanità"¹⁰.

“E come poi tenerci in disparte di fronte alle prospettive di un dissesto ecologico, che rende inospitali e nemiche dell'uomo vaste aree del pianeta?” È la domanda che pone Giovanni Paolo II nella *Novo Millennio Ineunte* al n. 51.

LA GLOBALIZZAZIONE

Il termine sta soprattutto ad indicare il notevole sviluppo dell'economia, ma in particolare della finanza – e della comunicazione – sotto la spinta della diffusione e dell'utilizzo delle tecnologie informatiche¹¹. La globalizzazione è senz'altro una opportunità¹², anche se pone numerosi problemi.

Tra questi si può considerare: «il notevole ed incontrollabile aumento degli scambi finanziari senza che si abbia una maggiore produttività, mentre si costituiscono élites finanziarie che superando i confini territoriali eludono la già carente regolamentazione derivante dall'autorità politica; l'espansione della ricchezza nei paesi già ricchi e l'aumento del divario nei paesi poveri; la difficoltà da parte dei responsabili delle politiche nazionali in particolare, ma anche internazionali, di guidare i processi di globalizzazione secondo un cammino democratico»¹³.

Il magistero di Giovanni Paolo II inerente tale tematica è abbastanza ampio, ma pare urgente soprattutto rendere operante l'indicazione principale che egli prospetta: “la globalizzazione è oggi un fenomeno presente ormai in ogni ambito della vita degli uomini, ma è fenomeno da governare con saggezza. Occorre globalizzare la solidarietà”¹⁴.

Persona e comunità

Il mondo è anche la persona, ogni persona, con la sua dignità e la sua soggettività. Persona che, rapportata alle altre, forma la comunità e le comunità. Persona che si rapporta e dialoga. Al punto che possiamo parlare della dialogicità come di una caratteristica fondante della stessa.

Il riconoscimento della dialogicità quale caratteristica fondamentale dell'esistenza umana porta con sé una precisa responsabilità etica, che ci lega come uomini: “Ogni uomo viene interpellato come persona da un altro essere umano, nella parola, nell'amore, nell'opera. Uomo si diventa per grazia di un altro, amando, parlando, promuovendo l'altro”¹⁵. Come ha posto in evidenza D. Simeone, “la tensione umana ha in sé una intrinseca esigenza etica che spinge l'uomo all'assunzione di un preciso compito morale: l'umanizzazione dell'altro. La parola diviene lo strumento attraverso il quale scopro me stesso mentre scopro l'altro”¹⁶.

Le conseguenze sono chiare: non solo “ciò implica il pieno riconoscimento dell'altro, il rispetto delle sue convinzioni, anche nel momento in cui esse non sembrano condivisibili, e la disponibilità a costruire, laddove si renda possibile, una genuina cooperazione”¹⁷, ma soprattutto “permette di

¹⁰ Giovanni Paolo II, *Discorso al Centro delle Nazioni Unite*, Nairobi, 18 agosto 1985.

¹¹ Si v. E. Preziosi, *DSC: verso le 10 parole chiave*, in “*La Società*”, rivista scientifica di studi - ricerche - documentazione sulla dottrina sociale della Chiesa, Editore Fondazione “Giuseppe Toniolo” Verona, anno XII, n. 5/2002, pp. 581 ss.

¹² Cfr. Giaccardi-Magatti, *La globalizzazione non è un destino. Mutamenti strutturali ed esperienze soggettive nell'età contemporanea*, Laterza, Bari 2001.

¹³ Cfr. E. Preziosi, *DSC: verso le 10 parole chiave*, cit.

¹⁴ Giovanni Paolo II, *Discorso al giubileo dei lavoratori*, 1° maggio 2000.

¹⁵ J. Geveart, *Il problema dell'uomo. Introduzione all'antropologia filosofica* (trad. dal francese), Elle Di Ci, Leumann (TO), 1978, p. 42.

¹⁶ D. Simeone, *Per una società educante al servizio dei minori*, in F. Zabotti, *Adulti da educare adulti educatori*, AVE, Roma 2003, p. 68.

¹⁷ B. Rossi, *Intersoggettività ed educazione*, La Scuola, Brescia, 1992, p. 31.

considerare l'altro non solo come *ego alter*, un altro individuo soggetto, ma come *alter ego*, un altro me stesso con cui comunico, simpatizzo, sono in comunione"¹⁸.

In tale prospettiva, il tema della solidarietà è legato non tanto alla volontà (dei pochi!) ma alla responsabilità etica (di tutti!) che lega, appunto, l'uomo all'altro uomo.

Intercultura

La diffusione delle tecnologie della comunicazione, la caduta di molte frontiere, i grandi flussi migratori, la produzione, il diffondersi di modelli consumistici, ecc., hanno portato a riflettere con più urgenza sul rischio di una certa omologazione culturale dettata dal profitto e dall'economia che scavalca anche le esigenze etiche. Qui sta anche la sfida della società pluralista in una rivisitata laicità dello Stato. Allo stesso tempo risuona l'allarme verso una nuova stagione di intolleranza: "Uno spettro si aggira sul pianeta: lo spettro della xenografia. Astio e sospetti tribali vecchi e nuovi, mai estinti o da poco riesumati, si sono mescolati ed affiancati alla paura del tutto nuova per l'incolumità distillata da incertezze ed insicurezze vecchie e nuove della modernità liquida."¹⁹

L'insegnamento della Chiesa in proposito suona chiaro così come chiaro ne è il fondamento biblico: «Tratterete lo straniero, che abita fra voi, come chi è nato fra voi; tu lo amerai come te stesso; poiché anche voi foste stranieri nel paese d'Egitto. Io sono il Signore vostro Dio» (*Lev 19,34*).²⁰ Per i credenti nel Signore, di fronte agli scenari nuovi, ma conosciuti, di una integrazione culturale, si apre lo spazio del dialogo.

“Il dialogo tra le culture - ha notato Giovanni Paolo II - appare oggi particolarmente necessario, se si considera l'impatto delle nuove tecnologie della comunicazione nella vita delle persone e dei popoli. Il fatto che un ristretto numero di Paesi detenga il monopolio delle 'industrie' culturali distribuendone i prodotti in ogni angolo della terra ad un pubblico sempre crescente, può costituire un potente fattore d'erosione delle specificità culturali”²¹.

D'altro canto la conoscenza di culture diverse arricchisce la crescita della persona. Dice il papa: La “conoscenza delle altre culture, compiuta con il dovuto senso critico e con solidi punti di riferimento etico, conduce ad una maggiore consapevolezza dei valori e dei limiti insiti nella propria e rivela al tempo stesso, l'esistenza di una eredità comune a tutto il genere umano. Proprio in vista di questo allargamento di orizzonti, l'educazione ha una particolare funzione nella costruzione di un mondo più solidale e pacifico”.²²

4. IL PRIMATO DELLA COSCIENZA, IL DISCERNIMENTO ALLA LUCE DEL VANGELO

¹⁸ E. Morin, *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero* (trad. dal francese), Cortina, Milano, 2000, p. 132.

¹⁹ Zygmunt Bauman, *Una nuova condizione umana*, Vita e Pensiero, Milano, 2003, p. 96.

²⁰ Cfr. anche: «Non maltratterai lo straniero e non l'opprimerai, perché anche voi foste stranieri nel paese d'Egitto» (*Es 22,21*); «Così parla il Signore: esercitate il diritto e la giustizia; liberate dalla mano dell'oppressore colui al quale è tolto il suo; non fate torto né violenza allo straniero, all'orfano e alla vedova; non spargete sangue innocente, in questo luogo» (*Ger 22,3*); «Allora il re dirà a quelli della sua destra: "Venite, voi, i benedetti del Padre mio; ereditate il regno che v'è stato preparato fin dalla fondazione del mondo. Perché ebbi fame e mi deste da mangiare; ebbi sete e mi deste da bere; fui straniero e mi accoglieste"» (*Mt 25,34-35*).

²¹ Giovanni Paolo II, *Messaggio per la Giornata della Pace 2001*.

²² *Ib.*

Da quanto detto, risulta sempre più ineludibile la necessità di un discernimento che porta a valorizzare quotidianamente la propria coscienza.

È quello il luogo della verità personale e più autentica. Una coscienza che non è però isolata, non è abbandonata a se stessa ma è confortata e illuminata dall'esperienza e dalle parole di Gesù. Una coscienza che può essere esercitata nelle molte possibili – ma poco praticate – forme di discernimento comunitario.

I vescovi italiani già negli anni '70 dichiaravano che “la chiesa non può esimersi dal confrontare con la parola le realtà mutevoli della storia”. Nel 1970, in particolare nel *Documento base sul Rinnovamento della catechesi* (nn. 14 e 16), riconoscevano che “presentimenti ed echi della parola si levano dalla storia...”.

Da questo legame con la storia hanno origine due aspetti: la lettura dei *segni dei tempi* e la *centralità della Parola*.

- L'espressione "segni dei tempi" rimanda al Vangelo a *Mt 16, 1-4*:

"I farisei e i sadducei si avvicinarono per mettere alla prova (Gesù) e gli chiesero che mostrasse loro un segno. Ma egli rispose: «Quando si fa sera voi dite: bel tempo, perché il cielo rosseggia; e al mattino: oggi è burrasca, perché il cielo è rosso cupo. Sapete dunque interpretare l'aspetto del cielo e non sapete distinguere (= discernere) i segni dei tempi? Una generazione perversa e adultera cerca un segno, ma nessun segno le sarà dato se non il segno di Giona profeta». E lasciatili se ne andò".

L'interpretazione dei segni dei tempi ha avuto vari tipi di letture. Per Moltmann, ad esempio, "un'ecclesiologia evoluta sul terreno dei «segni del tempo» è priva di un criterio teologico. (...) Rimane pur sempre l'impressione che, in definitiva, a colorire le diverse figure siano degli interessi politici non teologici, cioè inconfessati. È questa la ragione per cui la teologia dialettica ha abbandonato questa forma di pio o empio auspicio della storia ed ha visto nella persona e nella storia di Gesù Cristo l'unico «segno del tempo» effettivamente rilevante per la fede".²³

Si veda anche il discorso che il card. Roy, presidente della Commissione internazionale *Justitia et Pax*, indirizzò a Papa Paolo VI in occasione del X anniversario (1973) della *Pacem in terris*, Torneremo a farne cenno. Qui ci basti rilevare come il testo qualifichi l'importanza e la novità di quella enciclica. "L'innovazione più rilevante del suo metodo è il ricorso ai segni dei tempi" (n. 2460)²⁴.

- La centralità della Parola in questa chiesa non è poi così evidente: quando – come afferma il cardinale Martini – ci lasciamo animare da una profonda passione per il regno che viene, e da un impegno capace di esprimere nell'oggi degli uomini la bellezza della promessa di Dio per il futuro, non ci risulta doloroso e disperato, ma dolce, ma mite e fiducioso, chiederci se “ciò che stiamo facendo, ciò che stiamo proponendo è davvero secondo il vangelo; se non stiamo per caso tradendo il mandato di Gesù; se non corriamo il pericolo di trascurare l'essenziale, facendoci ingannare dalla pigrizia, dalla routine, da un vano timore, dall'amore dei nostri comodi, dallo spirito mondano” (Lettera pastorale 2002)

Al centro di questa considerazione sta la bellissima pagina del Vaticano II.

²³ J. Moltmann, *La Chiesa nella forza dello spirito*, Queriniana, Brescia 1976, pp. 74-75.

²⁴ Cfr. *Enchiridion Vaticanum IV*, nn. 2364-2477.

“Nell'intimo della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire. Questa voce, che lo chiama sempre ad amare, a fare il bene e a fuggire il male, al momento opportuno risuona nell'intimità del cuore: fa questo, evita quest'altro. L'uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro al cuore; obbedire è la dignità stessa dell'uomo, e secondo questa egli sarà giudicato. La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità.” (GS n.16).

Educare la coscienza del credente significa evitare la scissione tra fede e vita. Per questa via si aiuta la persona ad orientarsi, a scegliere, ad operare un preciso salto culturale.

"Applicarsi alla coscienza dell'essere umano provoca irrimediabilmente l'esplicazione del proprio atteggiamento etico nei confronti dell'umano medesimo. E chiama in causa, per quanto implicitamente, un determinato assetto dell'idealità antropologica che orienta il sapere."²⁵

Non fare i conti con la coscienza, non dare spazio a questa realtà libera e liberante significa restare imprigionati in una situazione in cui le scelte non hanno valore.

Come lottare contro questa situazione se non mettendo in chiaro che la testimonianza del cristiano in una situazione di questo tipo deve essere un continuo appello alla libertà liberata dell'uomo affinché nella concretezza della missione, nuovi stili di vita possano essere considerati come alternative possibili...ma anche irrinunciabili?

RELATIVISMO ETICO, PLURALISMO, DOVERI DEI CATTOLICI

Del resto, la coscienza dell'uomo è interpellata oggi da una sorta di relativismo etico che sembra estendersi nella mentalità comune che non riesce a trovare soluzioni a problemi complessi, accondiscendendo così alla deriva degli orientamenti culturali o morali transitori o maggioritari.

In particolare all'uomo politico diventa allora più difficile operare con coerenza nella "complessa rete di problematiche attuali che non hanno avuto confronti con le tematiche dei secoli passati. La conquista scientifica, infatti, ha permesso di raggiungere obiettivi che scuotono la coscienza e impongono di trovare soluzioni di rispettare in maniera coerente e solida i principi etici".²⁶

La Chiesa chiede ai credenti di distinguere:

- su **questioni opinabili** è legittimo un sano pluralismo dei cattolici in politica perché "il carattere contingente di alcune scelte in materia sociale, il fatto che spesso siano moralmente possibili diverse strategie per realizzare o garantire uno stesso valore sostanziale di fondo, la possibilità di interpretare in maniera diversa alcuni principi basilari della teoria politica, nonché la complessità tecnica di buona parte dei problemi politici, spiegano il fatto che generalmente vi possa essere una pluralità di partiti all'interno dei quali i cattolici possono scegliere di militare"²⁷
- e questioni che attengono a **principi irrinunciabili** quali l'intangibilità della vita umana. "I cattolici, in questo frangente, hanno il diritto e il dovere di intervenire per richiamare al senso più profondo della vita e alla responsabilità che tutti possiedono dinanzi ad essa. Giovanni Paolo II, continuando il costante insegnamento della Chiesa, ha più volte ribadito che quanti sono impegnati direttamente nelle rappresentanze legislative hanno il "preciso obbligo di opporsi"²⁸. ad ogni legge che risulti un attentato alla vita umana. Per essi, come per ogni cattolico, vige

²⁵ Pierangelo Sequeri, *L'umano alla prova: oggetto, identità, limite*, Vita e Pensiero, Milano 2002, p. 145.

²⁶ Congregazione per la dottrina della fede, *Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica*, cap. II, n. 4.

²⁷ Congregazione per la dottrina della fede, *Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica*, cap. II, n. 3.

²⁸ Cfr. Giovanni Paolo II, Lettera Enciclica *Evangelium vitae*, n. 73.

l'impossibilità di partecipare a campagne di opinione in favore di simili leggi né ad alcuno è consentito dare ad esse il suo appoggio con il proprio voto"²⁹.

Si comprende come non si tratti più di rivolgersi unicamente al mondo politico, ma all'intera opinione pubblica cattolica, è un impegno che chiede la formazione delle coscienze, una maggiore conoscenza dei problemi, una capacità di divulgazione culturale e scientifica sulle complesse tematiche della bioetica, della procreativa, etc.

Allo stesso tempo è bene ricordare che "l'impegno politico per un aspetto isolato della dottrina sociale della Chiesa non è sufficiente ad esaurire la responsabilità per il bene comune. Né il cattolico può pensare di delegare ad altri l'impegno che gli proviene dal vangelo di Gesù Cristo perché la verità sull'uomo e sul mondo possa essere annunciata e raggiunta"³⁰. Numerosi sono i temi che qui andrebbero richiamati, il rispetto dei principali diritti, della libertà accanto alla libertà religiosa, dell'economia capace di favorire lo sviluppo e la giustizia sociale, come il tema della sussidiarietà per il quale "i diritti delle persone, delle famiglie e dei gruppi, e il loro esercizio devono essere riconosciuti"³¹.

Un aspetto particolare riguarda la necessità di fare i conti con queste nuove problematiche. Un caso esplicito, viene affrontato dal recente documento della Congregazione. L'opposizione a simili leggi da parte dei cattolici

"non impedisce, come ha insegnato Giovanni Paolo II nella Lettera Enciclica *Evangelium vitae* a proposito del caso in cui non fosse possibile scongiurare o abrogare completamente una legge abortista già in vigore o messa al voto, che «un parlamentare, la cui personale assoluta opposizione all'aborto fosse chiara e a tutti nota, potrebbe lecitamente offrire il proprio sostegno a proposte mirate a *limitare i danni* di una tale legge e a diminuirne gli effetti negativi sul piano della cultura e della moralità pubblica»³²,³³

Più in generale, mi pare di poter dire che vi sia un nuovo modo di affrontare il rapporto tra il primato dell'evangelizzazione – che ci consente di raggiungere il cuore delle persone, di favorire quel cambiamento di mentalità che apre alla vita cristiana e che indirettamente modifica anche le convinzioni politiche e in ultima analisi le propensioni al voto – e le nuove forme in cui si presenta la laicità dello stato

«Il richiamo che spesso viene fatto in riferimento alla "laicità" che dovrebbe guidare l'impegno dei cattolici, richiede una chiarificazione non solo terminologica. La promozione secondo coscienza del bene comune della società politica nulla ha a che vedere con il "confessionalismo" o l'intolleranza religiosa. Per la dottrina morale cattolica la laicità intesa come autonomia della sfera civile e politica da quella religiosa ed ecclesiastica - *ma non da quella morale* - è un valore acquisito e riconosciuto dalla Chiesa e appartiene al patrimonio di civiltà che è stato raggiunto³⁴. Giovanni Paolo II ha più volte messo in guardia contro i pericoli derivanti da qualsiasi confusione tra la sfera religiosa e la sfera politica. «Assai delicate sono le situazioni in cui una norma specificamente religiosa diventa, o tende a diventare, legge dello Stato, senza che si tenga in debito conto la distinzione tra le competenze della religione e quelle

²⁹ Congregazione per la dottrina della fede, *Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica*, cap. II, n. 4.

³⁰ Congregazione per la dottrina della fede, *Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica*, cap. II, n. 4.

³¹ GS n. 75.

³² Giovanni Paolo II, Lettera Enciclica *Evangelium vitae*, n. 73.

³³ Congregazione per la dottrina della fede, *Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica*, cap. II, n. 4.

³⁴ Cfr. Concilio Vaticano II, Costituzione Pastorale *Gaudium et spes*, n. 76.

della società politica. Identificare la legge religiosa con quella civile può effettivamente soffocare la libertà religiosa e, persino, limitare o negare altri inalienabili diritti umani³⁵. Tutti i fedeli sono ben consapevoli che gli atti specificamente religiosi (professione della fede, adempimento degli atti di culto e dei Sacramenti, dottrine teologiche, comunicazioni reciproche tra le autorità religiose e i fedeli, ecc.) restano fuori dalle competenze dello Stato, il quale né deve intromettersi né può in modo alcuno esigerli o impedirli, salve esigenze fondate di ordine pubblico. Il riconoscimento dei diritti civili e politici e l'erogazione dei pubblici servizi non possono restare condizionati a convinzioni o prestazioni di natura religiosa da parte dei cittadini.

Questione completamente diversa è il diritto-dovere dei cittadini cattolici, come di tutti gli altri cittadini, di cercare sinceramente la verità e di promuovere e difendere con mezzi leciti le verità morali riguardanti la vita sociale, la giustizia, la libertà, il rispetto della vita e degli altri diritti della persona. Il fatto che alcune di queste verità siano anche insegnate dalla Chiesa non diminuisce la legittimità civile e la "laicità" dell'impegno di coloro che in esse si riconoscono, indipendentemente dal ruolo che la ricerca razionale e la conferma procedente dalla fede abbiano svolto nel loro riconoscimento da parte di ogni singolo cittadino. La "laicità", infatti, indica in primo luogo l'atteggiamento di chi rispetta le verità che scaturiscono dalla conoscenza naturale sull'uomo che vive in società, anche se tali verità siano nello stesso tempo insegnate da una religione specifica, poiché la verità è una. Sarebbe un errore confondere la giusta *autonomia* che i cattolici in politica debbono assumere con la rivendicazione di un principio che prescinde dall'insegnamento morale e sociale della Chiesa.

Con il suo intervento in questo ambito, il Magistero della Chiesa non vuole esercitare un potere politico né eliminare la libertà d'opinione dei cattolici su questioni contingenti. Esso intende invece — come è suo proprio compito — istruire e illuminare la coscienza dei fedeli, soprattutto di quanti si dedicano all'impegno nella vita politica, perché il loro agire sia sempre al servizio della promozione integrale della persona e del bene comune. L'insegnamento sociale della Chiesa non è un'intromissione nel governo dei singoli Paesi. Pone certamente un dovere morale di coerenza per i fedeli laici, interiore alla loro coscienza, che è unica e unitaria. «Nella loro esistenza non possono esserci due vite parallele: da una parte, la vita cosiddetta "spirituale", con i suoi valori e con le sue esigenze; e dall'altra, la vita cosiddetta "secolare", ossia la vita di famiglia, di lavoro, dei rapporti sociali, dell'impegno politico e della cultura. Il tralcio, radicato nella vite che è Cristo, porta i suoi frutti in ogni settore dell'attività e dell'esistenza. Infatti, tutti i vari campi della vita laicale rientrano nel disegno di Dio, che li vuole come "luogo storico" del rivelarsi e del realizzarsi dell'amore di Gesù Cristo a gloria del Padre e a servizio dei fratelli. Ogni attività, ogni situazione, ogni impegno concreto — come, ad esempio, la competenza e la solidarietà nel lavoro, l'amore e la dedizione nella famiglia e nell'educazione dei figli, il servizio sociale e politico, la proposta della verità nell'ambito della cultura — sono occasioni providenziali per un "continuo esercizio della fede, della speranza e della carità"»³⁶. Vivere ed agire politicamente in conformità alla propria coscienza non è un succube adagiarsi su posizioni estranee all'impegno politico o su una forma di confessionalismo, ma l'espressione con cui i cristiani offrono il loro coerente apporto perché attraverso la politica si instauri un ordinamento sociale più giusto e coerente con la dignità della persona umana.

Nelle società democratiche tutte le proposte sono discusse e vagliate liberamente. Coloro che in nome del rispetto della coscienza individuale volessero vedere nel dovere morale dei cristiani di essere coerenti con la propria coscienza un segno per squalificarli politicamente, negando loro

³⁵ Giovanni Paolo II, *Messaggio per la celebrazione della Giornata Mondiale della Pace 1991*: "Se vuoi la pace, rispetta la coscienza di ogni uomo", IV, AAS 83 (1991), 410-421.

³⁶ Giovanni Paolo II, *Esortazione Apostolica Christifideles laici*, n. 59. La citazione interna è del Concilio Vaticano II, decreto *Apostolicam actuositatem*, n. 4.

la legittimità di agire in politica coerentemente alle proprie convinzioni riguardanti il bene comune, incorrerebbero in una forma di intollerante *laicismo*. In questa prospettiva, infatti, si vuole negare non solo ogni rilevanza politica e culturale della fede cristiana, ma perfino la stessa possibilità di un'etica naturale. Se così fosse, si aprirebbe la strada ad un'anarchia morale che non potrebbe mai identificarsi con nessuna forma di legittimo pluralismo. La sopraffazione del più forte sul debole sarebbe la conseguenza ovvia di questa impostazione. La marginalizzazione del Cristianesimo, d'altronde, non potrebbe giovare al futuro progettuale di una società e alla concordia tra i popoli, ed anzi insidierebbe gli stessi fondamenti spirituali e culturali della civiltà³⁷,³⁸.

Problemi e difficoltà, vizi e virtù del fare politica

Per liberare la politica dal luogo comune che sia una "cosa sporca" non è sufficiente non tirarsi indietro; alla partecipazione bisogna accompagnare uno stile che individui e esorcizzi i "vizi" della politica e alimenti abiti virtuosi.

D'altronde, non possiamo nemmeno chiudere gli occhi di fronte ad un certo 'degrado della dialettica politica', che già Lazzati denunciava e che faceva ritirare 'nel privato soprattutto molti giovani pur desiderosi di impegno'³⁹.

Quali sono i limiti del politico, quali gli atteggiamenti personalistici che influiscono negativamente e che richiedono una verifica continua? Ne stralciamo qualcuno di quelli più evidenti.

Si può avere da parte di chi gestisce il potere politico, e non vede nel suo ruolo un servizio, una certa prevaricazione, come la mancanza di rispetto dei diritti altrui, come l'incapacità di dialogo, così come un fondamentalismo demagogico, che può portare anche ad una sorta di conflittualità permanente e fine a se stessa, che non rispetta le ragioni della parte 'avversa'.

Non è esente talvolta chi fa politica, da una sorta di invidia. "L'invidia è una malattia sociale: è la manifestazione della solitudine dell'individuo, della perdita della dimensione comunitaria. Gli altri non sono un dono per me; gli altri sono una minaccia. Soprattutto nella società della competizione in cui viviamo, la frustrazione che nasce dal confronto con chi ha più potere, più ricchezza, più successo, si trasforma in invidia.

L'invidia può essere una parodia della giustizia. L'invidioso è sempre pronto a sdegnarsi, è sempre pronto a diffamare. La maschera dell'invidia può diventare la giustizia sociale, mentre la vera giustizia si fonda sul mutuo riconoscimento dell'importanza di tutte le componenti sociali. Fin dalla *Rerum novarum*, la comunità cristiana ha individuato nel dialogo tra le componenti sociali, oggi diremo nella concertazione, nella ricerca di soluzioni condivise, e non nella contrapposizione frontale, la via per la giustizia"⁴⁰.

Uno dei difetti più diffusi in chi non punta al bene comune, alla giustizia, alla crescita delle classi popolari meno garantite, ad un welfare sostenibile, è quello dell'avidità, che si esprime nella ricerca del potere illimitato, dei condizionamenti che vengono determinati da chi - per raggiungere gli obiettivi, siano pur essi giusti - rifiuta il dialogo e il confronto, per non limitare quello che ritiene il massimo risultato per sé o per la sua parte politica, scavalcando pertanto le esigenze e ignorando gli eventuali contributi di minoranze o dei piccoli gruppi.

A questi difetti dell'uomo politico - ma dobbiamo considerarli veri 'peccati' - occorre contrapporre le virtù del politico che vuole impegnarsi con coerenza e dignità.

³⁷ Cfr. Giovanni Paolo II, *Discorso al corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede*, in "L'Osservatore Romano", 11/1/2002.

³⁸ Congregazione per la dottrina della fede, *Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica*, cap. II, n. 6.

³⁹ Cf. G. Lazzati, *Riscattare la politica*, Vita e Pensiero n.7/8 1965 (ora in *Pensare politicamente* vol. II, AVE, Roma 1988, pagg. 340-343).

⁴⁰ Claudio Gentili, *Le virtù e l'agire socio-politico*, Seminario estivo "Cattolici: la sfida dell'impegno civile per la democrazia", promosso da Retinopera, Vallombrosa 20-21 giugno 2003.

Se si vuole uscire da situazioni che degradano il far politica, la gestione del potere, occorre "dar prova, testimoniare, da parte di tutti, che la politica non è gioco di uomini scaltri, tutti protesi all'affermazione di un potere, ma impegno alla difesa e promozione di quei valori nei quali l'uomo si realizza in tutte le proprie componenti, fisiche, spirituali, nelle proprie capacità di rapporti interpersonali, sociali, economici, politici, culturali, religiosi, restando la persona umana il punto di partenza e il fine ultimo dell'attività politica".⁴¹

In questa prospettiva, occorre fare dell'impegno in politica, una attività 'virtuosa'. Diceva papa Giovanni XXIII, che non ci si può inserire nelle istituzioni e non si "opera con efficacia dal di dentro delle medesime se non si è scientificamente competenti, tecnicamente capaci, professionalmente esperti".⁴²

Però aggiungeva pure che "la competenza scientifica, la capacità tecnica, l'esperienza professionale, se sono necessarie, non sono però sufficienti per ricomporre i rapporti della convivenza in un ordine genuinamente umano: e cioè in un ordine di cui fondamento è la verità, misura e obiettivo la giustizia, forza propulsiva l'Amore, metodo di attuazione la libertà".⁴³

L'esercizio continuo ed assiduo per una coerenza politica è dato dalle 'virtù sociali'. Queste sono la *virtù della prudenza*, che "domanda di impegnarsi a conoscere prima di agire, di capire prima di farsi coinvolgere emotivamente, di valutare la realtà e le concrete vie perseguibili prima di imboccare scorciatoie controproducenti, di riflettere prima di decidere, senza farsi però bloccare dalla irrisolutezza; di orientare con saggezza i mezzi al fine".⁴⁴

E poi la *virtù della giustizia* impegnandosi "perché a ciascuno, e alla comunità nel suo insieme, sia dato ciò che loro spetta...L'impegno a costruire un ordine sociale in cui siano rimosse, per quanto possibile, le *strutture di peccato* che sono causa di pesanti ingiustizie".

La *virtù della fortezza* che presuppone anche "un giusto apprezzamento dei beni di cui si gode e al tempo stesso la consapevolezza che possono, anzi talvolta devono essere messi a rischio per realizzare un bene superiore". La giustizia non può essere disgiunta dalla *tolleranza* cioè dallo sforzo di capire gli altri superando la passionalità e ridimensionando i propri progetti.

E la *temperanza*, come criterio di valutazione della gerarchia dei valori e delle necessità.

Mi sembra importante aggiungere anche alcuni criteri - desunti da quanto asseriva il card. Nicora recentemente - che fondano la disponibilità dell'uomo politico.⁴⁵

In primo luogo la scelta del servizio, poi il valore della gratuità, il sacrificio dell'anonimato nell'esercizio delle responsabilità. L'accettare l'inevitabile compagnia dei peccatori. Il coraggio di vivere la tensione permanente tra i programmi, le scelte storiche e la tensione assoluta ai valori.

A cui si possono aggiungere il desiderio di vincere e il coraggio di perdere, il sacrificio del tempo e dei rapporti. Infine il coraggio di passare la mano al tempo opportuno.

Di fronte all'impegno politico si esige dunque un atteggiamento continuo di conversione e di assunzione di abiti virtuosi specificamente applicati alla sfera della *polis*.

Non è un caso l'invito di don Giuseppe Dossetti, contenuto nell'introduzione al libro *Le querce di Monte Sole*⁴⁶, ad acquisire «abiti virtuosi», a operare il delicatissimo equilibrio di esercitata prudenza e di fortezza magnanima; di temperanza luminosa e di affinata giustizia individuale e politica; di umiltà sincera e di mite ma reale indipendenza di giudizio; di sottomissione e insieme di desiderio verace di unità, ma anche di spirito di iniziativa e di senso della propria responsabilità; di capacità di resistenza e insieme di mitezza evangelica⁴⁷.

Sul concetto di resistenza vale la pena riflettere anche sulla scorta del '900 da cui veniamo.

⁴¹ G. Lazzati, cit. p. 342.

⁴² Giovanni XXIII, *Pacem in terris*, n. 51.

⁴³ *ib* 52

⁴⁴ *Stato sociale ed educazione alla socialità*, documento della Commissione Ecclesiale Giustizia e Pace 1995.

⁴⁵ Mons. Attilio Nicora, *Nodi problematici e attenzioni per un quotidiano impegno*, Seminario estivo "Cattolici: la sfida dell'impegno civile per la democrazia", promosso da Retinopera, Vallombrosa 20-21 giugno 2003.

⁴⁶ Cfr. G. Dossetti, *Introduzione a L. Gherardi, Le querce di Monte Sole*, Il Mulino, Bologna 1986.

⁴⁷ Cfr. *Persona e comunità. La proposta della Rosa Bianca per una nuova politica*, a cura di Giovanni Colombo, Città Aperta Edizioni, Troina 2003, pp. 23-24.

Italo Mancini presenta, nell'*Introduzione* di *Filosofia della prassi*, il diritto di resistenza tra le quattro «grandi idee generatrici» che consentono al diritto alla civiltà occidentale di non autodissolversi nel nichilismo convenzionalista⁴⁸. Di qui il legame, la reciprocità tra *ethos* e situazione socio-politica in cui si sviluppa.

La resistenza è nella visione di Mancini una categoria teologica che discende dalla forza della fede ed è capace di essere provata nella persecuzione. Ma la resistenza viene considerata anche come categoria politica, come risposta alla violenza del potere.

EDUCARE ALLA RELAZIONE COMUNITARIA

L'individualismo, il rifugiarsi nel privato, sono i segni di una società che vive una profonda crisi dove è difficile anche riconoscere la necessità di vivere in relazione con gli altri esseri umani: (l'«Homo est animal naturaliter politicum» di Aristotele).

La Bibbia nel suo primo libro — la Genesi — sostiene: «Non è bene che l'uomo sia solo» (*Gn* 1,26) e nel libro di Qoélet afferma con forza: «Vae soli» (guai all'uomo che rimane solo, *Qo* 4,10).

Neppure Dio è un Essere che vive solo. «L'uomo è immagine riflessa di un Dio Trinitario. Dio è triadico, è un Dio «al plurale», un Dio interpersonale: è Padre, è Figlio, è Spirito. E quando crea l'uomo lo crea a «immagine e somiglianza di Sé» (*Gn* 1,26): lo crea al plurale. Da questa misteriosa «origine divina» di ogni creatura umana provengono varie insopprimibili esigenze vitali come la comunione interpersonale, la comunità, la comunicazione»⁴⁹.

Dobbiamo aiutarci, nella luce della rivelazione cristiana, a riscoprire la vera immagine dell'uomo che, sul modello di Dio che lo ha creato, è *uno e più*: è essenzialmente *individuo* e necessariamente *società*.

L'uomo pertanto non è mai tanto uomo, mai così uomo come quando anziché dire *io* dice *noi*.

“E nel noi della comunione interpersonale - sull'esempio di quella trinitaria - la vera realizzazione di ogni persona umana”⁵⁰.

Segnato dall'amore trinitario di Dio, ogni uomo sente nel profondo del suo essere creaturale un irresistibile bisogno dell'altro: «Nessun uomo è un'isola»⁵¹.

Non è facile poi riconoscere che una persona per essere tale deve vivere in comunione con i suoi simili essendo essa in se stessa già *essenziale relazione* all'altro. Ma questo è un portato della nostra fede che ci presenta il Dio Uno e Trino.

Ed è per questo che il credente vive questa realtà allo stesso tempo come evidenza e come dono.

“La comunione è anzitutto da essere riconosciuta e incrementata come dono: prima di «avvenire» essa «viene» *oriens ex alto*. E grazia che va chiesta nella preghiera e coltivata nel rispetto reciproco tra persone e persone. In ogni persona umana è da vedere riflesso il volto stesso di Dio: l'uomo in un certo senso è il volto di Dio rivolto al mondo.

Il Signore Gesù - verbo fatto uomo - è venuto nel mondo a creare la Chiesa come luogo umano divino in cui tale comunione potesse riceversi appunto come dono ed essere vissuta e coltivata come impegno a servizio del mondo.

La Chiesa, infatti - come sostiene il Concilio - è riflesso, icona, partecipazione diretta alla Comunione Trinitaria⁵²: mistero di comunione, fonte di unione con Dio e con ogni creatura

⁴⁸ I. Mancini, *Filosofia della prassi*, Morcelliana, Brescia, 1986, p. 15 e ss.

⁴⁹ Antonio Fallico, *Pastorale ed educazione alla responsabilità* in 'Educare a una cittadinanza responsabile', CEI, Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro, Milano 2004, pp. 74-76.

⁵⁰ *Ib.*

⁵¹ T. Merton, *Nessun uomo è un'isola*, Garzanti, Milano 1956.

⁵² Concilio Ecumenico Vaticano II, *Lumen gentium*, nn. 2-3-4.

umana. Vivere il *sensus Ecclesiae* è vivere tale mistero di amore comunionale.

Essa pertanto ovunque si trovi - nei quartieri delle città come nei villaggi delle campagne, nelle parrocchie come nelle famiglie... - deve porsi come fermento e lievito nella convivenza umana perché la «comunione» tramite la sua presenza diventi itinerario di formazione alla cittadinanza attiva dei cristiani”.⁵³

5. CONCLUSIONE:

LA SPIRITUALITÀ, L'IMPEGNO, LO STILE DEL CRISTIANO NEL MONDO

Abbiamo di fronte un impegno non irrilevante perché ci è affidato non questo o quel compito, ma la realizzazione del nostro battesimo, di quella responsabilità che chiede nelle stagioni della vita di fare crescere la coerenza dei comportamenti. Questo compito alto coincide con un compito storico che può affascinare i credenti giunti in ritardo alla conquista della democrazia: far crescere “dal basso” una nuova storia per la democrazia⁵⁴, come terreno del dialogo e del confronto, come possibilità di incontro e di convivenza.

Sappiamo che l'indicazione paolina: *gareggiate nello stimarvi a vicenda* (Rm 12,10) non gode di molta fortuna neppure nel contesto – che dovrebbe risultare esemplare – della vita ecclesiale.

Anzi talvolta pare che modi e forme conflittuali e degenerative della politica abbiano modo di contaminare prassi e dinamiche ecclesiali. Di qui un invito, che accomuna le due comunità, alla vigilanza, alla “resistenza”.

La responsabilità e l'impegno partecipativo e politico dei cristiani, pur rischiando di incappare in alcuni aspetti 'negativi' che spesso inficiano il fare politica e l'impegno temporale a causa del peccato che comunque non possiamo ignorare, devono poggiare continuamente sulle 'virtù' positive che vanno diffuse a modo di lievito nella vita sociale e politica, nella prospettiva di un dialogo continuo che non può non alimentarsi di una forte spiritualità che, in questo campo, va strettamente incarnata nelle realtà del mondo e, quindi, sostenuta anche da precise indicazioni della dottrina sociale.

Per essere uomini e donne pienamente inseriti nella società odierna per offrire il proprio contributo competente di laici cristiani, questa forte spiritualità va ancorata alla comunità cristiana, cioè alla propria chiesa locale la quale deve poter offrire, se orientata concretamente alla evangelizzazione del sociale (e l'impegno politico è la più alta forma di carità cristiana, se indirizzato coerentemente al bene comune) una formazione integrale per uomini capaci di inserirsi pienamente da cristiani nel mondo.

Ecco dunque la necessità di contenuti formativi, di persone, luoghi di riflessione e preghiera, etc. dove la dottrina sociale deve poter essere di casa come sostegno fondamentale per tutti, perché tutti ed a qualsiasi livello, si è presenti nelle società umana e quindi ciascuno, secondo le proprie capacità e possibilità deve assumersi la responsabilità del 'prossimo' e della comunità.

⁵³ Antonio Fallico, *Pastorale ed educazione alla responsabilità* in 'Educare a una cittadinanza responsabile', CEI, Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro, Milano 2004, pp. 74-76.

⁵⁴ Come conclusione potrebbe essere utile l'indicazione offerta dal Cardinale di Milano a quegli amministratori che denunciano la fatica del confronto, qualche volta eccessivamente duro e anche della difficoltà della diaspora fra i cattolici. Egli esortava a non aver paura, anzi connotava la necessità del dibattito in chiave positiva e suggeriva uno stile di testimonianza propria del cristiano, spezzando una lancia a favore della democrazia: “*Non c'è democrazia senza dibattito. E il dibattito fatto con convinzione, con entusiasmo, con passione, con irruenza, non deve scandalizzare: appartiene alla natura delle cose. (...) I politici e gli Amministratori hanno gravi responsabilità sulla stima o sulla disistima che nascono nei confronti della democrazia e della politica, anche a livello locale. La partecipazione o l'effettiva possibilità della partecipazione o il desiderio della partecipazione si radicano qui. (...) E tutto costruirà, proprio a partire dal basso, una diversa stima per la politica e per la democrazia. È una responsabilità non piccola per voi, ma è feconda di risultati per l'intero Paese.*” (Card. Dionigi Tettamanzi, *Amministrare la Città: una politica per servire l'uomo*, Incontri con gli Amministratori locali, Febbraio 2004).

"Il laico - ha notato M. Toso - nella dottrina sociale non trova solo il suggerimento di una spiritualità per essere Chiesa nella Chiesa. Trova soprattutto gli elementi di una spiritualità per essere laico nel mondo, impegnato a promuovere e ad elevare tutto quello che di vero e di buono e bello si trova nella comunità umana, grazie alle energie che provengono dalla redenzione".⁵⁵

Mi pare una notazione importante che ci consente di affermare che dietro ad un nuovo impegno di responsabilità dei credenti verso il sociale e il politico, non c'è solo l'evidente esigenza posta da una situazione disgregata, ma anche la possibilità di qualificare i modi con cui la comunità cristiana si costruisce ogni giorno: una comunità che sente il respiro della storia.

Per questo il laico "può incontrare nella dottrina sociale una spiritualità dell'incarnazione lontana da quel tipo di spiritualità che, specie in passato, invitava a lasciare il mondo, a ritirarsi per non esserne contaminato, quasi che il mondo fosse solo negativo, totalmente soggiogato da *mysterium iniquitatis*. Per la dottrina sociale, come è particolarmente evidente nella GS - dal momento che il mondo è stato creato da Dio, e che Cristo vi si è immerso per ricondurlo al Padre - il laico può farne il luogo del suo incontro con Dio e l'ambiente della sua tipica spiritualità, che lo vuole particolarmente impegnato a cercare il regno ordinando le cose temporali secondo il disegno divino".⁵⁶

Spiritualità dell'incarnazione che vuol dire anche spiritualità del discernimento, della condivisione e del rinnovamento dall'interno, ma anche spiritualità della croce, spiritualità che ci riporta all'unione con Cristo: a Costui – ci ricorda il Vaticano II (*Lumen Gentium* 36) – "sono sottomesse tutte le cose, fino a che Egli sottometta al Padre se stesso e tutte le creature, affinché Dio sia tutto in tutti (cfr. *1 Cor* 15, 27-28)". È attraverso la comunione con Cristo che noi partecipiamo a questa "potestà" (ecco l'unico vero potere!): "perché anch'essi siano costituiti nella libertà regale e con l'abnegazione di sé e la vita santa vincano in se stessi il regno del peccato (cfr. 6, 12), anzi, servendo a Cristo anche negli altri, con umiltà e pazienza conducano i loro fratelli al Re, servire al quale è regnare. Il Signore infatti desidera dilatare il suo regno anche per mezzo dei fedeli laici, il regno cioè «della verità e della vita, il regno della santità e della grazia, il regno della giustizia, dell'amore e della pace»⁵⁷; e in questo regno anche le stesse creature saranno liberate dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla gloriosa libertà dei figli di Dio (cfr. *Rm.* 8, 21). Certamente una grande promessa e un grande comandamento è dato ai discepoli: «Infatti tutto è vostro, ma voi siete di Cristo, e Cristo è Dio» (*1 Cor.* 3, 23)".⁵⁸

È un passo denso di indicazioni che ben riassume il senso dell'essere responsabili oggi, nella Chiesa e nel mondo, sapendo che queste due realtà che "abitiamo" sono intimamente "compagnate" tra loro.

⁵⁵ M. Toso, *Dottrina sociale oggi*, SEI, Torino 1996.

⁵⁶ *ib.*

⁵⁷ Messale Romano, *Prefazio dal Cristo Re*.

⁵⁸ *Lumen Gentium* n. 36.